

Il Commento I tedeschi e il debito coniugale

MARIA VIRGILIO

Comprendibilmente in Germania c'è chi esulta per l'approvazione della legge penale che sottrae quel sistema penale all'ignominia di aver fatto parte del novero di quei paesi che ancora prevedono l'esenzione coniugale dalla violenza sessuale, e cioè per espresso dettato scritto della legge escludono che il marito possa essere penalmente responsabile di violenza sessuale in danno della moglie. La battaglia è stata faticosa se si pensa che il codice penale tedesco è del '75 e in questa materia era già stato ritocato nel 1994. I tedeschi erano, fino a ieri, in numerosa compagnia: molti Stati Usa e, più vicino, Grecia, Svizzera, Inghilterra, ritengono che il contratto di matrimonio esoneri il marito dalla responsabilità di stupro. E altri ancora, la Svezia, ritengono, sempre per espresa disposizione normativa, che comunque il reato sia meno grave. Del resto analoga norma è stata eliminata da altri Stati solo recentemente. Dunque questa concezione del rapporto matrimoniale non è poi così ripugnante se ha tale ampia diffusione e tanto forte resistenza. L'idea è che il «debito coniugale» costituisca un diritto o un'aspettativa del marito tutelato dalla legge in quanto diritto di credito o diritto reale sulla cosa, il corpo femminile, acquisito permanentemente come un bene in disponibilità assoluta del marito in forza del patto matrimoniale. Ma l'aver scritto da ieri nella legge tedesca il pur doveroso principio, non è sufficiente per l'affermazione della libertà femminile. Lo dimostra il fatto che anche i più «fortunati» sistemi penali come il nostro, benché non prevedano o non prevedessero - già nel codice Rocco - la esenzione coniugale, hanno visto e vedono gli uomini praticare e i giudici riconoscere nelle loro sentenze il «debito coniugale»; e questo con il conforto autorevole degli studiosi che sostenevano, in spregio alla lettera della legge, come il debito coniugale fosse implicito e tacitamente espresso. E ancor oggi anche commentatori attenti e sensibili alle libertà riconoscono che, certo oggi anche la moglie è persona, ma che in un qualche modo la violenza sessuale tra coniugi è... diversa e dunque esige un criterio speciale di valutazione. Nel 1976 la nostra Cassazione pensava di aver fatto giustizia di tale arcaicità. Invano. La Corte ha dovuto ritornarvi nel 1988 con una sentenza che doveva costituire uno storico punto fermo sulla configurabilità del reato nel caso di vincolo coniugale. Ma ancor oggi, cacciato dalla porta della legge, il principio ritorna dalla finestra delle interpretazioni dei giudici e vive nella concretezza delle relazioni tra i sessi. Sono queste che devono essere trasformate. Quando sono in gioco sessualità, rapporti tra i sessi, conflitto di genere, il cambiamento della legge, pur doveroso, è tutt'altro che risolutivo.

Parla Iris Marion Young, femminista americana, autrice di «Politiche della differenza»

«Solo le coalizioni dal basso possono cambiare la politica»

Una critica dell'uguaglianza astratta. «Guardo all'arcipelago dei movimenti di base che affrontano i problemi della gente comune». Un referendum a Pittsburgh contro gli abusi della polizia locale.

MILANO. La bianca e quarantenne Iris Marion Young, docente di politica e relazioni internazionali all'Università di Pittsburgh (il corrente anno accademico lo ha però passato «da pendolare» presso l'Università di Princeton), è autrice di un saggio, *Le politiche della differenza*, che - nell'ottima traduzione di Adriana Bottini - la casa editrice Feltrinelli (359 pagine, 50.000 lire) ha recentemente e appropriatamente fatto uscire nella propria collana di «Gender».

Il testo di Young, che negli Stati Uniti è stato pubblicato nel 1990 con il titolo *Justice and the Politics of Difference*, è infatti una rilettura dichiaratamente femminista, «situata», non astrattamente universalizzante, dei termini della convivenza sociale e civile contemporanea, della possibilità di dare al termine democrazia un'articolazione concreta e non formale, storicizzata. Proponendo un aggiornamento radicale dei concetti di «uguaglianza», «imparzialità», «uguale diritto» su cui si sono fondate le società moderne, la studiosa afferma infatti che queste stesse categorie rischiano oggi di trasformarsi in strumento di oppressione, ingiustizia, vera e propria cancellazione delle tante, esplosive, differenze che attraversano la civitas contemporanea. La sfida di fine millennio non è, a parere di Young, l'ormai classica e nei fatti fallimentare riduzione del «diverso» a «uguale», il mantenimento di illuministiche formule interpretative che riconoscano all'«uomo» un diritto astratto e imparziale, quanto l'invenzione di strumenti capaci di registrare una complessità spesso potenzialmente conflittiva e di gestirla senza negare ai diversi e mai fissi soggetti sociali la loro identità e specificità.

La ragione di questo «spostamento necessario» è semplice e in qualche modo evidente: oggi, in società multietniche e multiculturali dove la variegazione sociale è andata coniugandosi a una sempre crescente coscienza delle differenze, della specificità dei bisogni, delle possibili e transeunte soggettività identitarie, buon governo e equa gestione della giustizia non possono far altro che partire da ciò che è, non da ciò che dovrebbe essere.

È diventato indispensabile, dunque, localizzare, frammentare, partire dal particolare, distinguere, rinunciare a qualsiasi ipotesi totalizzante, generica e generalizzante, di gestione super partes della cosa pubblica. Stando però ben attenti a non ricadere, in nome del rispetto delle differenze, nella pericolosa logica essenzialistica che inchioda

bidimensionalmente gli individui a una loro presunta e immutabile «natura» o «essenza biologica» (colore della pelle, maschi/femminile, eccetera).

O nell'altrettanto rischiosa possibilità che, nella microcontrattazione quotidiana per una convivenza «giusta» tra «diversi», vadano perdute sia la visione d'insieme sia la tensione al cambiamento. Poiché lo schema proposto da Young nasce, come la studiosa ci tiene a sottolineare citando la teorica femminista californiana Donna Haraway, da una «conoscenza situata», vale a dire da un'esperienza specifica, diretta, non meccanicamente «esportabile», ho voluto rivolgerle alcune domande sul suo retroterra politico e culturale e sulle sue pratiche di intellettuale-militante femminista.

Iris Marion Young esordisce: «Intanto ci tengo a premettere che, anche se lavoro all'interno dell'accademia, il mio pensiero e la mia metodologia di ricerca, il mio modo di scrivere, continuano a essere saldamente ancorati a una delle idee-forza del femminismo: partire dall'esperienza personale. Non è un caso che i miei punti di riferimento intellettuale e politico principali siano Michael Walson e Donna Haraway. Il primo mi ha insegnato che la scrittura può essere profondamente teorica senza smettere di essere pragmatica: compito principale della teoria è

infatti, da un lato, di aiutare l'affermarsi di un punto di vista critico e, dall'altro, di produrre azione politica. Haraway, i cui approdi teorici più recenti affrontano i meccanismi di controllo sociale e dominazione oggi in vigore - dal *panopticon* o sorveglianza totale sugli individui siamo passati alla loro cancellazione o riduzione all'invivibilità - mi ha confermato che l'unica via d'uscita politica possibile è la resistenza, la testarda affermazione di sé, di ciascuno di noi, qui e oggi, modestamente ma inequivocabilmente, come testimoni e protagonisti della nostra singola storia e della storia collettiva».

Rifiuta dunque di misurarsi esclusivamente con il «discorso» di altri intellettuali?

«Sì, io sono tuttora fermamente ancorata a quello che negli Stati Uniti chiamiamo il «Grass Roots Movement», quell'arcipelago di movimenti di base che si misurano giorno per giorno con i problemi materiali della gente comune. La considero la spina dorsale della nostra vita politica e certamente la parte di cui possiamo sentirci più orgogliosi. Mi sto riferendo alla nostra capacità di organizzarci dal basso, in modo flessibile, creativo, non burocratico, senza rinviare al sistema dei partiti o alle istituzioni governative la soluzione di problemi locali, che spesso nascono proprio dall'incapacità della comunità di fare i conti con le sue contraddizioni e le

sue complessità».

Mi può fare qualche esempio?

«Recentemente, a Pittsburgh, centinaia e centinaia di persone si sono mobilitate per ottenere un referendum contro gli abusi della polizia locale. C'erano stati vari casi di palese e brutale maltrattamento, soprattutto nei confronti della popolazione africana-americana. Bene, ci siamo rimboccati le maniche e, nel giro di sei settimane, abbiamo raccolto le ventimila firme necessarie. Ma non è bastato. A cose fatte, il sindacato di polizia ci ha denunciati, sfidandoci a provare l'autenticità di ogni singola firma. È stato un lavoro immane e allo stesso tempo quasi insignificante se misurato su scala nazionale o mondiale. Però abbiamo vinto e, come effetto secondario, abbiamo verificato che i gesti di solidarietà e la logica delle coalizioni costruiscono alleanze imprevedute, mirate, flessibili e di lunga durata. Un altro esempio, ancora più chiaro: la marcia dei bambini contro i tagli al Welfare State, organizzata lo scorso primo luglio a Stanford, California».

Qual è il concetto-chiave dietro la sua idea di coalizione?

«Quello di non esclusione, di ricerca costante e paziente di un minimo comun denominatore quanto più possibile allargato e mai definito una volta per tutte. Il vero punto di domanda è: cosa permette a quali «diversi» di darsi quali obiettivi comuni?»

Maria Nadotti

Susanna Menichini è a capo dell'associazione fondata nel '94

Tempi, una nuova presidente siede al «Pianoforte»

Nell'assemblea che si è svolta a Firenze, urbanisti, sociologi e amministratori comunali hanno valutato l'efficacia delle prime azioni delle politiche temporali.

ROMA. Di donna in donna. L'urbanista romana Susanna Menichini sostituisce l'urbanista milanese Sandra Bonfiglioli alla guida di «Pianoforte».

Così si chiama infatti l'associazione, fondata nel 1994, che raccoglie urbanisti, sociologi, docenti universitari, amministratori e funzionari comunali, sindacalisti, imprese e società, che si occupano con le diverse di approcci connessi alle diverse competenze, del tema dei tempi e degli orari delle città.

La prima occasione pubblica della nuova presidente, è stata l'assemblea annuale di Pianoforte che si è da poco svolta a Firenze. Il tradizionale appuntamento è stato una ricognizione a tutto campo dei problemi attuali sul tappeto.

Quali? Intanto che oggi la questione saliente non è più soltanto quella di stimolare le varie città a dare avvio a delle politiche temporali, quanto

quella di incentrare la riflessione teorica sulla elaborazione di un sistema condiviso di valutazione dell'efficacia di queste politiche.

Si tratta di problemi salutarissimi, in seconda fase. Ormai la «tematica tempi» non solo è uscita dalla nebulosità delle cose poco conosciute, ma ha prodotto una molteplicità di esperienze, parecchie diverse tra loro, che però chiedono di potersi confrontare e dialogare sulla base appunto dei risultati conseguiti. A questo tema e a questa necessità, Pianoforte dedicherà un convegno che si svolgerà a Firenze nel prossimo dicembre.

E poi c'è in ballo la questione di un nuovo disegno di legge sui tempi. Va ricordato che nel nostro ordinamento non esiste a tutt'oggi una legge sui tempi e che tutto quanto è stato fatto in questi anni, dal punto di vista normativo poggia soltanto sull'articolo 36 della legge 142/90 che demanda ai

sindaci il compito di coordinare gli orari delle città e di armonizzarli con le esigenze degli utenti. C'è bisogno di una specifica legge? Del problema si è molto occupata, da deputata, la ministra Livia Turco che nel 1995 ha presentato due coraggiose proposte di legge («Tempi delle città» e «Orari di lavoro»).

Un bel progetto, nato dal lavoro comune di tante e tanti che lavorano nel campo e che, di fatto, attraverso quell'esperienza, avevano costituito una rete di comunicazione e di scambio che andrebbe riattivata. Che fine ha fatto il disegno di legge Turco? Perché non ripartire proprio da lì, vista la sua modernità? Queste e altre le domande che verranno affrontate nel corso del seminario che Pianoforte organizzerà a Roma per la metà di settembre.

Ivana Zomparelli

Agenda della Settimana

VIOLENZA ALLE DONNE. Il 10 a Bologna il Centro documentazione donna organizza nella sede a Palazzo dei Notai la presentazione della ricerca di Lucia Gonzo «Violenza alle donne: la cultura dei medici e degli operatori sanitari». Partecipano con l'autrice anche Golfarelli, Romito, Serafini, Pramtrahler, Kustermann. Per informazioni, rivolgersi allo 051-233863.

DONATA ALMICI. L'11 a Roma, presso la libreria Bibli (via dei fienaroli, 27-289) alle 19 si inaugura la mostra dell'architetta, pittrice e scultrice Donata Almici, che studia i rapporti tra realtà urbane ed esigenze individuali.

HELP TELEFONICO. L'11 a Messina, il Centro donne antiviolenza organizza un incontro con Rossella Dominici in materia di servizi di aiuto telefonico e volontariato. In particolare si parlerà di «L'ascolto: osservare attraverso l'udito». Per informazioni, chiamare lo 090-670931.

MERCATO DEL LAVORO. Il 12 a Roma, presso la sala F.Santi della Cgil (Corso d'Italia 25), dalle 9.30 alle 13.30 ci sarà il seminario «Cifre e dati e non solo... Mercato del lavoro, la relazione Istat e il rapporto Cnel». Conducono Giovanna Altieri e Adriana Bufardi, intervengono Anna Maria Carloni, Caterina Guarna, Luigi Frey, Enrico Pugliese.

Conclude Giuseppe Casadio.

LE DONNE E IL SILENZIO. Il 10 a Roma, al Teatro Argot alle 21, andrà in scena *L'ospedale*, spettacolo di e con Anna Perino, alle 22 invece sarà la volta di *Fate cattive di Anne Ritte Ciccone*. Gli spettacoli fanno parte del calendario della terza edizione della rassegna «Le donne e il silenzio». L'11 alle 21 Mirella Mazzeranghi presenta *Perle* di Stefania De Santis e Beatrice Casa con la danzatrice Giuliana Majocchi. Alle 22 è la volta di Francesca Satta Flores, Giulia Valli e Patrizio Cigliano con *Il gioco dei silenzi* di Francesca Satta Flores. Giovedì alle 21 va in scena *Diversa sempre* con Tiziana Bergamaschi; alle 22 *Bambino grande/bambino morto* di Claire Dowie con Simona Ferraro. Il 13 alle 21 Ester Galeazzi e Massimiliano Jacolucci presentano *Carlotta*, dello stesso Jacolucci; alle 22 *Donne donne. Sale della terra*, testo e regia di Francesco Fanuele.

DALLA DENSITÀ DEL SILENZIO. Nell'ambito della rassegna teatrale «Le donne del silenzio» è stata allestita la mostra collettiva «Dalla densità del silenzio», che oggi è ancora al Teatro Valle e che da domani fino al 14 giugno si sposta alla Galleria Navona 42. Espongono Gioietta Fioroni, Isabella Ducrot, Anna Caser, Adriana Mastellari, Anto

Brà, Laura Spaducci.

SILVIA TRUPPI. Il 13 alle 22 a Torino, l'associazione Sofonisba Anguissola Galleria delle donne propone la performance di Silvia Truppi, in cui verranno proiettate le diapositive dei «luoghi della notte». Per informazioni, chiamare lo 011-4342600.

FIONA RAE. È in corso a Roma e durerà fino al 28 la personale italiana dell'artista inglese Fiona Rae, ospitata alla British School di Roma. Le sue opere hanno sempre sfondi bianchi o neri, realizzati mettendo colore con rulli a tampone.

VACANZE PER SCRIVERE. Quest'estate Tiziana Scarpa terrà un corso di scrittura sulle colline della Val di Chiana. Per ulteriori informazioni chiamare la redazione della rivista *Omero*: 06-5809990.

LE DONNE DEL PANE. La Compagnia delle Donne del pane organizza in questo mese, in numerose aziende agrituristiche italiane, i «Week end del pane», in cui si insegnerà a impastare, modellare e informare il pane. Per informazioni chiamare lo 06-42010587.

MANUELA CANDINI. È in corso a Lestizza (Udine) la mostra di Manuela Candini, presso la sede culturale dei Colonos. Le sue opere sono grandi «pagine libere» composte con carte diverse, collages, frammenti di incisioni e acquerelli.

Diritti e Rovesci



L'affidamento congiunto non salderà l'unione tra padri e figli

NICOLETTA MORANDI *

Si è svolto a Roma il 30 maggio scorso un incontro di studio organizzato dall'Aiaf (Associazione italiana degli avvocati della famiglia e dei minori) - Sezione Lazio, con il titolo «Recenti interventi e proposte in tema di diritto di famiglia - Avvocati e parlamentari a confronto», voluta dagli organizzatori come occasione di comunicazione tra operatori del diritto, parlamentari e associazioni operanti nel campo della famiglia, componenti tutte interessate alle modificazioni in atto, ma scarsamente collegate tra loro.

Tra gli argomenti offerti alla discussione, su cui maggiormente si è soffermata l'attenzione dei partecipanti (parlamentari, associazioni, avvocati e magistrati), le proposte relative alla modifica del regime di affidamento dei minori nella separazione legale e nel divorzio e, più in generale, le innovazioni procedurali a esse connesse. Di questi temi questa rubrica ha già trattato con una riflessione che è interessante riprendere alla luce del recente confronto.

Una prima osservazione occorre fare in ordine al giudizio, largamente critico, venuto da parte dell'Avvocatura sui progetti di legge esaminati, apparsi come effetto di una scarsa conoscenza della realtà normativa e della pratica giudiziaria. In particolare, si è da alcuni contestata l'urgenza di modificare la normativa vigente, e nel contempo si è affermata la necessità di una sua maggiore efficacia attuativa. Centrale, nella discussione, è stata la questione relativa all'esercizio della potestà genitoriale in regime di separazione. Le associazioni dei genitori, e in particolare associazioni di padri separati (Crescere insieme, Istituto di studi per la paternità, Associazione dei padri separati) rivendicano, come è noto, una maggiore compartecipazione di entrambi i genitori alla vita dei figli e individuano nell'affidamento congiunto lo strumento di attuazione di tale bisogno. I progetti di legge accolgono tale istanza e ne recano il segno.

In proposito la componente forense ha affermato che tale bisogno trova già risposta nell'attuale corpo normativo che, in primo luogo, con l'art. 147 c.c. sancisce l'obbligo di entrambi i coniugi «di mantenere, istruire e educare i figli, tenendo conto delle loro capacità, inclinazione naturale e aspirazioni». È questa, è stato osservato, una norma tuttora validissima, il cui contenuto sopravvive allo stato di separazione, ma la cui attuazione, da quel momento, si affievolisce: la frequentazione del genitore non affidatario con il figlio diventa una «facoltà»; il contributo all'esercizio della potestà si esprime in un dovere di «vigilanza» (art. 155 c.c.). Concetti deboli, che si prestano ad ambiguità, inadeguati ad affermare una necessità di impegno e responsabilità che l'assenza di coabitazione rende più difficile ma certamente non impedisce. È stato d'altra parte osservato che tra i problemi più drammaticamente reali dello stato di separazione vi è l'enorme sproporzione di responsabilità e doveri tra i genitori che, di fatto, ne consegue, rimanendo l'affidatario, per effetto della coabitazione, sostanzialmente esclusivo punto di riferimento delle infinite problematiche connesse alla crescita del minore. Si è dunque rilevato che se è vero che appare necessaria la ridefinizione del ruolo del genitore non affidatario, certamente le proposte esaminate non corrispondono a tale necessità, limitandosi a contemplare meccanismi di pratica quotidiana dentro un sistema di divieti e sanzioni, che poco colgono il nocciolo del problema. Il quale risiede in una carenza relazionale genitore-figlio che lo stato di separazione produce o amplifica, una volta caduta la mediazione delle dinamiche della famiglia unita e della quotidianità.

Viene, dunque, da parte degli operatori del diritto l'indicazione di lavorare sulle norme vigenti, rendendole maggiormente operanti e rispondenti ai bisogni e ai problemi concreti, nel rispetto di un corpo normativo che, in quanto tale, è portatore di una coerenza logico-giuridica. Alcuni dei rappresentanti delle associazioni presenti sono sembrati sensibili alle argomentazioni venute da parte forense, pur se i progetti di legge da essi sostenuti sono stati così sottoposti a critica. Di fronte a questa contraddizione, viene allora da riflettere, e questo ci sembra il senso conclusivo dell'incontro, che le richieste di cui si fanno portatrici le associazioni sono il segnale di una faticosa ricerca di ruolo che non riesce ad accedere al terreno della relazionale soggettiva autonoma e che, nella richiesta di affidamento congiunto, tenta di ricostituire una unità fittizia e uno strumento di mediazione al rapporto con il figlio. Se questo è il punto, si tratta allora in primo luogo di operare per svelare il bisogno reale, e in secondo luogo di ricercare soluzioni normative adeguate, sapendo usare la quotidiana esperienza, oltre che il sapere, anche degli operatori del diritto.

* Avvocata

Le prime 15 autiste sui bus di Napoli

NAPOLI. Sono 15 le prime autiste che entreranno in servizio nei prossimi mesi sui bus dell'Anm, l'azienda di trasporto pubblico di Napoli. La prima donna nella graduatoria dei 2.657 idonei (597 le donne) che hanno superato il concorso - che ha visto la partecipazione di circa 5.000 giovani sotto i trenta anni - si è classificata al 70esimo posto. Luciana Grazia Schiavo ha 30 anni ed è nata a Casoria, ma risiede a Torino dove è autista su un bus di linea, e ha conseguito un diploma all'Istituto d'arte di San Leucio in provincia di Caserta. «Entrerà in servizio nelle prossime settimane - ha detto il direttore dell'Anm, Antonio Ranieri - poiché» come altre 15 donne che saranno assunte subito e in possesso della patente D. Le altre ragazze che hanno superato e non sono in possesso della patente il concorso dovranno frequentare un corso». Tra i vincitori del concorso c'è anche una giovane donna nata a New York, Santa Vacchiano. Sono 900 i nuovi autisti che dovranno entrare in servizio sui bus dell'Anm.

Manfredonia Esame europeo per l'Enichem

MANFREDONIA (Foggia). È stato ammesso al giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo il ricorso presentato dal Movimento cittadino delle donne di Manfredonia contro l'Enichem e lo Stato italiano per violazione che sarebbero state compiute dall'azienda chimica quando era ancora attivo lo stabilimento nel comune. Il ricorso riguarda la mancata informazione alle autorità pubbliche su rischi d'incidente e il diritto soggettivo al rispetto della vita. Le questioni presentate alla Corte europea sono state ammesse a conclusione di una lunga istruttoria, che risale al 1988. Il Movimento delle donne di Manfredonia aveva chiesto anche il riconoscimento dell'articolo 2 della convenzione europea, che parla di danno biologico subito dalla popolazione a causa dell'inquinamento. L'avvocatura dello Stato italiano ha però rigettato tale accusa. La sentenza della Corte di Strasburgo, prevista entro ottobre prossimo, è particolarmente attesa in quanto costituirà il primo pronunciamento in materia.